

**What can not be said:
the failure of the 'child's century'**

**Ciò che non può essere detto:
il fallimento del 'secolo del bambino'**

*Maria Grazia Riva*¹

Abstract

The author analyses the dramatic problem facing us today: on the one hand, laws, universal declarations on the rights of children and highly advanced theories and experiments in defending and protecting childhood have evolved but, on the other, we can observe with anguish the proliferation of violence in general and definitely great violence against children. The author asks why all the great theoretical and scientific progress, the increased awareness of the problems of childhood, the social and socio-educational services at the disposal of families, the supervision and constant training of operators, the spread of blogs and in general of websites on children, fail to have a sufficient impact on the constant violation of childhood. Our society moves in a deep-reaching and radical traumatization, which has to do with the violence that human beings have always perpetrated on one another, not only physically or sexually but also psychologically and with education. The traumatization has led to dissociation, through phenomena of negation and repression of pain in contemporary society. The author points out the need to proceed with a lucid although painful acknowledgement of the state of things, acting through educational practices aimed at repairing and empowerment.

Keywords: abuse, childhood, trauma, repression, education.

1. Dal secolo del fanciullo all'(ri)emergere dell'infanzia violata

Stiamo vivendo gli ultimi giorni del 2016 e, ancora stamattina, aprendo il giornale, leggiamo di due casi di violenza sui minori: a Varese – nel Nord Italia – una madre denuncia il marito che abusava sessualmente della figlia di sette anni e che picchiava la donna stessa², e a Gela – nel Sud Italia – una madre uccide le sue bambine di sette e nove anni obbligandole a

¹ Università di Milano-Bicocca.

² http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/12/27/news/varese_abusa_figlia_arrestato-154945213/, cons. il 28 dicembre 2016.

ingerire la candeggina, tentando poi di suicidarsi. La donna ha affermato che “Ho ucciso le mie figlie per salvarle, avevo paura che mio marito me le portasse via. Ho dovuto farlo”³. Di fatto, ogni giorno sui media vengono riportate notizie di cronaca in cui adulti che si dovrebbero prendere cura dei bambini invece li maltrattano, li abusano, finanche li seviziano e li uccidono. Anne Schutzenberger e Ghislain Devroede (2006) hanno scritto un testo dal significativo titolo *Una malattia chiamata ‘genitori’*, in cui mostrano con molti esempi la potenza della dimensione transgenerazionale nella costruzione dei drammi e degli abusi attuali sui bambini. In modo inconsapevole, i genitori e gli avi ci trasmettono in eredità problemi e soprattutto ‘traumi’ non digeriti, non elaborati, e segreti terribili. Il corpo del bambino esprime – attraverso un processo di somatizzazione – la voce dell’antenato abusato a sua volta, le ferite mai curate e, pertanto, mai rielaborate. Molti testi denunciano la famiglia come principale agente patogeno (Olzai, 2014) del disagio psichico dei figli, spesso trincerata dietro una barriera di collusioni genitoriali, di omertà operanti nella cerchia dei parenti e dei vicini, di silenzi pesanti e di non detti. Certamente, non tutte le famiglie sono abusanti e violente e non tutti i bambini sono abusati e vittime. Tuttavia, il fenomeno della violazione dell’infanzia è molto rilevante, molto denunciato ai Tribunali, molto ben conosciuto dai servizi sociali e molto riportato dai diversi media tradizionali e dai social media. Pertanto, della presenza e dell’estensione del fenomeno occorre prendere atto senza più nascondere la testa sotto la sabbia, per quanto dolore provochi anche a chi ne sente parlare.

Se questa è in numerosi casi la drammatica condizione attuale, fortemente aumentata dai soprusi ai minori derivati dalle vicende delle guerre, del terrorismo e delle migrazioni, occorre però metterla a confronto con la rappresentazione del Novecento come il ‘secolo del bambino’. Agli inizi del Novecento Ellen Key, una femminista anticonformista, scrisse un famoso testo dal titolo *Il secolo dei fanciulli*, in cui poneva al centro dell’interesse della sfera privata e di quella pubblica l’infanzia e la necessità di cura e attenzione per

³ http://palermo.repubblica.it/cronaca/2016/12/28/news/tragedia_di_gela_il_racconto_del_marito_mi_gridava_uccidimi_le_ho_ammazzate_tutte_e_due_-154980248/?ref=HREC1-7, cons. il 28 dicembre 2016. Racconta il marito della donna che ha ucciso le sue bambine: «Da qualche tempo i nostri rapporti si erano incrinati – ha spiegato l’uomo nel corso del lungo interrogatorio davanti al procuratore Fernando Asaro e al pm Monia Di Marco – Negli ultimi giorni avevamo cominciato a ragionare di separazione. Ma lei non voleva accettarla, era diventata sempre più ossessiva e possessiva con Maria Sofia e Gaia, sempre più nervosa e cupa, ma non ha mai fatto ne detto niente che potesse lasciare presagire una tragedia del genere. Mai niente”... a chi le è stato vicino aveva alternato continue richieste di essere uccisa alla inspiegabile frase: “Dovevo salvare loro e salvare me”. Una frase – spiega chi indaga – probabilmente legata ad una mal interpretata ed esasperata fede religiosa alla quale, negli ultimi tempi, parallelamente alla sua crisi familiare, la donna si era appigliata».

essa. Scriveva, ad esempio: «Il miglior elemento ‘costruttivo’ dell’educazione sta nell’ordine, nella pace, nella bellezza della casa [...]. L’atmosfera limpida e calma in cui genitori e bambini vivono liberi e fidenti, sì che nessuno sia estraneo agli interessi degli altri, ma ognuno conservi la propria libertà, e nessuno usurpi i diritti altrui, ma tutti siano pronti ad aiutarsi a vicenda; se occorre, è l’ambiente in cui l’altruismo e insieme l’egoismo necessario trovano il loro vero sviluppo, e l’individualità il suo miglior terreno» (Key, 1906, p. 105). Il pensiero della Key fu anche citato da Maria Montessori (Pironi, 2010), altra grande studiosa che mise l’infanzia al centro dei suoi interessi e del suo Metodo, rivoluzionario e noto in tutto il mondo per essersi messa dal punto di vista del bambino, cercando di costruire per lui un ambiente a sua misura. Il testo della Key costituisce un segno di un’epoca che mette l’infanzia al centro di teorizzazioni e di ricerche in campo psicopedagogico (Becchi, 1996, p. 353) e in cui si dà vita a una pedagogia volta a progettare spazi a misura di bambino, traducendo tali nuove idee in concreti esperimenti pedagogici. Nel Novecento si sviluppa molto il filone della storia e della storiografia dell’infanzia (Becchi, Julia, 1996; Cambi, 2010; Macinai, 2006; Ulivieri, 1990; Covato, Ulivieri, 2002) favorendo le ‘scoperte d’infanzia’ o comunque le tante infanzie, sia che si parli di bambini reali sia che si parli di fanciulli in generale: si tratta di soggetti quasi inediti e in gran parte ignoti (Becchi, Julia, 1997; Covato, 2002; Polenghi, 2003; Seveso, 2001). «Figure sommerse nella vicenda della vita infantile del passato, minori anche senza nome cui si indirizzano pratiche pedagogiche, intenti didattici, volontà di acculturazione, cure e strategie di allevamento» (Becchi, Julia, 1997, p. 295). La cosiddetta scoperta dell’infanzia è stata resa possibile però – ci ricordano ad esempio Becchi, Julia, Cambi – solo grazie all’utilizzo di un metodo ermeneutico: «Il bambino del passato di cui sappiamo certamente che è esistito come condizione di tutta la storia, ma di cui conosciamo ancora tanto poco, emerge grazie alla messa a punto e all’applicazione di procedure euristiche e ermeneutiche che sanno trovare e leggere tracce non irrilevanti della figura infantile altrimenti tanto ignota da sembrare inesistente» (Becchi, Julia, 1997, p. 295)⁴.

⁴ Cambi F.: «La stessa “storia dell’infanzia” sta dentro una “rivoluzione storiografica” che ha preso corpo nella seconda metà del Novecento e che ha avuto al centro tanto il “paradigma annalista” (con i suoi richiami alle “lunghe durate”, al dialogo con le scienze sociali, al ruolo di fonti diverse, di letture quantitative/qualitative degli eventi storici, all’ottica antropologico-culturale con l’attenzione alle ideologie, alle mentalità, alle storie dei “marginali” ecc.) quanto quello della “storia sociale” (da Stone, 1995, a Burke, 1992, e alle loro ricerche sulle istituzioni sociali, sui costumi e le regole di formazione dei vari ceti nei diversi periodi storici e nelle varie aree geografiche, e sui “mezzi” che attivano questa formazione/trasformazione: dalla famiglia alla scuola, al libro, alle pratiche religiose, sociali, politiche) e poi il “paradigma ermeneutico” (per così chiamarlo), che guarda ai vissuti storici, alla condizione dei soggetti, al loro costituirsi tra istituzioni, mentalità, tradizioni, etiche sociali, “sensibilità” e “forme di vita”: atteggiamento

Tale rinnovamento del metodo storico si colloca dentro alla rivoluzione storiografica del secondo Novecento, che ha ampliato il concetto di fonte, la tipologia di oggetti studiati e la possibilità di interpretare, e non solo di descrivere, per dare voce finalmente ai molti aspetti latenti e non detti della storia umana, nel nostro caso della storia dell'infanzia (Ulivieri, Cambi, 1994; Cambi, 2005 e 2010; Burke, 1992). Va anche ricordato che la storia dell'infanzia si intreccia inevitabilmente con la storia della famiglia, dalla famiglia allargata alla famiglia borghese nucleare alle molte tipologie di famiglia di oggi (Contini, 2010; Gigli, 2016; Corsi, Stramaglia, 2009), e con la storia delle donne (Covato, 2014; Duby, Perrot, 2009). Queste ultime hanno pian piano fatto sentire la loro voce a partire dai primi del Novecento e, con i loro movimenti di protesta, hanno contribuito – assieme al movimento del Sessantotto e in genere della contestazione – a mettere in discussione assetti consolidati legati all'indiscusso potere maschile nella società, nella famiglia, nel rapporto con la donna e la moglie, così come hanno rivisitato il ruolo della madre e la rappresentazione della maternità, arrivando anche ad affermare che l'amore materno non è per forza naturale quanto, piuttosto, frutto di una costruzione sociale delle dinamiche di potere (Badinter, 1981 e 2011). Molti studiosi di scienze sociali, psicologi, sociologi, pedagogisti, ma anche scrittori e letterati, hanno inoltre, durante tutto il Novecento, costruito teorie, modelli, rappresentazioni progressiste dell'infanzia (Bobbio, 2013; Macinai, 2006), del suo sviluppo evolutivo, prestando attenzione ai suoi bisogni, alle sue paure, ai suoi desideri. Molte sperimentazioni di servizi innovativi a vantaggio dei bambini e delle famiglie sono state realizzate e ora sono patrimonio della nostra società, come ben testimonia la stessa formazione universitaria per la formazione di educatrici di nidi e scuole materne (Mantovani, 2010a e 2010b; Bondioli, Savio, 2012; Milani, Serbati, 2013). Un ruolo di grandissimo rilievo ha svolto la nascita e l'affermarsi della psicoanalisi con Freud e tutte le scuole successive, che si sono sviluppate articolando in vario modo l'originale intuizione freudiana riguardo all'esistenza dell'inconscio e di dinamiche nascoste molto complesse in gioco nel rapporto tra genitori e figli, e comunque tra adulti e bambini (Vegetti Finzi, 1997). A ciò si è affiancato anche lo

che circola sia tra gli "annalisti" – Vovelle (1987), ad esempio – sia negli "storici sociali", come pure negli etno-storici – alla Vernant (1970) – o nella storiografia – alla Veyne (1973) – tanto per fare alcuni nomi; ma che guarda anche a un lavoro storiografico come interpretazione piuttosto che come spiegazione, e – pertanto – aperto al narrativo e al gioco sempre complesso delle prospettive di lettura degli eventi storici e, quindi, sempre parziale, provvisorio, relativo (e su questo piano sia Stone, 1981, sia Veyne, 1973, hanno esposto tesi decisive: cfr. Cambi, 2005). In questa congiuntura articolata e tensionale si è inserita la "storia dell'infanzia" che è cresciuta sia in senso tematico sia in senso metodologico» (Studi sulla formazione, 1-2010, pp. 23-38 (online) © Firenze University Press, pp. 23-24, cons. 28 dicembre 2016).

sviluppo di una nuova concezione dei diritti e della tutela del bambino nelle normative a livello nazionale e internazionale (Macinai, 2013; Bobbio, 2014). Tuttavia, a fronte di questo vasto dispiegarsi di attenzione e di sensibilità accresciuta a favore dell'infanzia, la violenza verso l'infanzia e nelle relazioni fra genitori e figli, così come da parte della società nei confronti dei bambini, è ancora molto molto alta. Questo è il problema drammatico di fronte al quale ci troviamo oggi: da un lato vi è stato lo sviluppo di leggi, convenzioni universali sui diritti dei bambini, teorie ed esperienze molto all'avanguardia nella difesa e nella tutela dell'infanzia ma, dall'altro lato, si osserva con angoscia il proliferare della violenza in generale e, certamente, di una forte violenza nei confronti dell'infanzia. Occorre perciò chiederci: perché i tanti progressi teorici e scientifici, l'accresciuta sensibilizzazione ai problemi dell'infanzia, i servizi sociali e socio-educativi messi a disposizione delle famiglie, la supervisione e la formazione costante degli operatori, la diffusione di blog e in generale di siti web, che spargono a livello globale conoscenze e studi sull'infanzia e sulle famiglie, non riescono a incidere a sufficienza sulla violazione costante dell'infanzia?

2. Ciò che non può essere detto: violenza di 'lunga durata' e negazione e traumatizzazione sociale

Lévinas, filosofo ebreo sopravvissuto al campo di prigionia nazista, ha dedicato molto della sua opera alla ricerca assillante di “ciò che non può essere detto”, maturata nel solco della sua drammatica esperienza dell'orrore e della crudeltà⁵. Chi ha subito un trauma per la violenza e le umiliazioni inflitagli,

⁵ «Ciò che non può essere detto: “*Dall'esistenza all'esistente*” è stata scritta nel 1947. Di quest'opera non si comprenderà nulla se non la si illumina con il “sole nero” che ha coperto l'Europa tra il 39 e il 45, dove la semplice positività autoevidente dell'esistere è stata scossa per sempre, ha visto svanire il suo diritto. La notte di Lévinas è l'irrimediabile ripercussione filosofica “*dei cerchi concentrici di Notte e Nebbia*” (Neher) che ancora oggi soffocano la memoria dei sopravvissuti al paese delle ombre. Tutta l'opera di Lévinas è assillata da ciò che non può essere detto. E non per dirlo, finalmente, piegandolo alle condizioni del linguaggio, ma per ricomprendere l'intero compito del linguaggio e della parola a partire da ciò che inevitabilmente vi si sottrae. ... Nessun ritorno all'origine, dunque, nessuna ricomposizione, ma esodo, partenza, destituzione della sovranità di un soggetto che conosce e dispone e che, nella sua originaria libertà, dice e pensa ogni cosa a partire da sé, come se avesse assistito alla creazione del mondo e alla propria stessa nascita. Generalmente si affronta il pensiero di un filosofo attraverso l'enucleazione dei suoi temi, ma è proprio questo che in Lévinas risulta impossibile. L'unico suo interesse è nella costruzione di un pensiero e di una scrittura che si lascino sollecitare da ciò che resiste alla coscienza e al suo movimento appropriante». <http://www.filosofico.net/levinas.htm>, cons. il 27 dicembre 2016.

specie se si è trattato di un trauma sociale massivo come la Shoah (Mucci, 2014), in cui la collusione sociale e la negazione collettiva dell'orrore erano molto estese e cogenti, avverte dentro di sé il bisogno di cercare il senso del suo dramma, pur senza riuscire mai ad afferrarlo compiutamente. Anche la condizione dell'infanzia è sempre stata molto dura nel corso della storia, spesso sottoposta a violenze e maltrattamenti di ogni tipo, che venivano puntualmente riproposti ai propri figli, e ai bambini in genere, una volta che i bambini di un tempo diventavano adulti, perseguendo un circolo ricorsivo spesso infernale di soprusi, incuria, mancanza totale di riflessione e di presa di consapevolezza sulle pratiche educative – buone o cattive che fossero – messe in atto. Cambi ricorda che lo studio dell'infanzia va analizzato anche secondo le “ottiche di lunga durata”, individuate dagli autori che hanno reinterpretato la storia dell'infanzia lungo i secoli, attraverso «paradigmi trasversali e plurie-pocali: la violenza, le cure, il ruolo nell'immaginario culturale, il “posto” assegnato in famiglia». Questi aspetti più permanenti segnano, pur nel loro storico strutturarsi, cambiare ed evolversi in modo specifico, l'identità centrale del «pianeta infanzia» dal punto di vista storico, in quanto ne fissano le condizioni di base, in accordo con un'ottica sociologica (Cambi, 2010, pp. 28-29). «Qui in relazione ai vissuti e agli universi di gestione sociale e culturale dell'infanzia. Tre ambiti – in particolare – possono essere indicati come appartenenti a questa dimensione “profonda” della storia dei bambini. La violenza. Il lavoro e lo sfruttamento. Il controllo sociale e le sue forme» (Ibid.). L'infanzia da sempre è stata sottoposta a violenze di tutti i tipi, fisiche, sessuali, psicologiche ed educative, anche attraverso il duro sfruttamento del lavoro minorile lungo tutto il percorso dalle società arcaiche alle fabbriche⁶. Sono state rintracciate

⁶ «La violenza. Da studiare nelle sue molte forme (e nei suoi molti luoghi), dalla più brutale alla più sottile. Dai sacrifici propri dei riti arcaici, da quelli al dio Baal a quelli degli Aztechi, studiati da Harris in *Cannibali e re* (1979) alle pratiche dell'infanticidio ieri e oggi. Qui la storia si lega all'antropologia culturale, oltre che alla sociologia. Fissa una condizione difficilissima dell'infanzia di cui non abbiamo, fin qui, una cartografia compiuta: solo episodi, frammenti ecc., se pure, all'estero, tale tema è più trattato. Violenza che perdura nel tempo, anche dopo il “sinite parvulos” dei Vangeli. Attraversa il Medioevo e l'Età Moderna, per arrivare fino a noi, attraverso l'ecatombe del sistema di fabbrica su su fino ai piccoli ebrei della Shoah e oltre: oggi nei paesi delle Grandi Povertà, del Sottosviluppo, dei Totalitarismi anche. Frontiere d'indagine da circoscrivere, coltivare, organizzare e proprio perché qui si tocca un plafond primario di tutta la storia infantile, che perdura, si articola secondo molte forme, agisce alla luce del sole o nella penombra (dei popoli ai margini della Grande Storia, in ricerche poste ai margini dei “paradigmi ufficiali” ecc.). Non solo: anche frontiere da sviluppare in senso e sociologico e diacronico: violenza fisica, in famiglia, nella vita civile, nei riti sociali; violenza morale, per conformare e sempre sviluppata secondo il “sorvegliare e punire”, che agisce dai corpi agli spiriti, ma lascia tracce profonde, sempre, nelle coscienze, nella stessa coscienza-di-sé; violenza sociale: di sfruttamento, legato al lavoro e al sesso, e sfruttamento che arriva fino a noi. Lo studio della violenza nell'infanzia ci rimanda di questa un'immagine meno ideologica, più

fonti di storia dell'infanzia che documentano testimonianze di sfruttamento, di «alienazione» dei bambini (Bertoni Jovine, 1963; Santoni Rugiu, 1988), che si sono visti negati diritti e bisogni fondamentali e sono stati sottoposti a forme di dominio frequentemente brutali e persino mortali. «Quel che è rimasto più in sordina è il vissuto psicologico e il vissuto educativo di quei bambini sfruttati e duramente disciplinati e costretti in un habitat non-infantilmente-adequato. Quali sentimenti provavano questi bambini e ragazzi? Come avvertivano la loro “qualità” di vita? Si ribellavano, esternavano rifiuti, subivano rassegnati? E come compensavano queste loro infanzie tradite? E le avvertivano come tali? C'è qui tutta una frontiera di psicologia storica che aspetta di essere documentata» (Cambi, 2010, p. 30)⁷. «La lunga durata qui non è solo sociale, è anche psico-sociale, più connessa al vissuto, ma senza il quale si cade nella trappola di una tendenziale storia seriale, che guarda alla struttura e perde i soggetti. E proprio quei soggetti su cui la storia agisce e che la fanno o la subiscono o la patiscono. Una storia senza soggetto (e in particolare nella storia dell'infanzia) è una “storia a metà”: irriducibilmente monca. E per noi oggi, sensibilizzati al paradigma ermeneutico, insufficiente (cfr. Giallongo, 1990)» (Cambi, 2010, pp. 30-31). C'è, poi, la frontiera della lunga durata costituita dalle forme di controllo sociale del bambino per conformarlo, attraverso un controllo capillare, normato, sistematicamente presente e organico al riprodursi delle diverse società⁸. La società, attraverso le generazioni, ha costantemente esercitato un controllo conformativo e autoritario, sia esplicito sia mediante modi sfumati, ambivalenti, pervasivi appunto.

tragicamente vera e ce la rimanda nella sua permanenza, trasformando quell'adscensus, tipico del nostro fare-storia, progressista e ideologico-borghese, in una falsa ottica e in un problema costantemente aperto. Inoltre l'ottica di violenza ci obbliga a ri-leggere le istituzioni, le relazioni educative, le forme del costume educativo in modo più dialettico, sfumato, ambiguo anche, e a disvelarne le zone d'ombra» (Cambi, 2010, p. 29).

⁷ «Come? Ripercorrendo le inchieste, le testimonianze sociali, di filantropi e di studiosi. Risalendo anche ai romanzi (alla Dickens, in particolare) che sono sì testimonianze indirette e interpretate, ma significative se correlate agli altri documenti e seguendo, così, la tesi di Ariès: secondo la quale la storia dell'infanzia (di soggetti muti e marginali) va fatta incrociando vari tipi di fonti, tutte quelle che possediamo, sia pure “passandole” a una critica metodologica e oggettuale preliminare» (Cambi, 2010, p. 30).

⁸ «Controllo che sta al centro del nucleo familiare, con l'azione che vi svolge l'Edipo, e con le dinamiche sottili e decisive che viene a realizzare, come prova ad abundatiam la psichiatria e lo studio dei suoi casi, adulti e infantili. Controllo che si ramifica in tutta la vita sociale, sia pure in forme differenti, con istituzioni-chiave diverse, dalla Chiesa allo Stato, con apparati formativi e costumi educativi che esaltano e diffondono il valore del “seguire le regole” e del “conformarsi”, con procedure anche ciniche e patogene, ma incardinate sull'auctoritas della Norma e sul Destino della Normalizzazione. Il lavoro svolto in relazione a queste istituzioni, al controllo dell'immaginario, alle procedure ora dure e brutali ora sofisticate e sottilmente pervasive e vincolanti ecc. è stato, anche e proprio in Italia, molto, andando dalla famiglia alla scuola, dalla chiesa allo stato, passando per gli ambiti stessi dell'immaginario, legato alle pratiche sociali, istituzionali, al libro, all'immagine» (Cambi, 2010, p. 31).

Come afferma più sopra Cambi, tutta la violenza subita dai bambini, che diventano poi gli adulti che violano altri bambini e così via, è pressoché ancora tutta da rintracciare, individuare, ricostruire e poi finalmente elaborare attraverso un lavoro profondo, delicato, doloroso ma ormai indispensabile per permettere alla nostra società di diminuire il livello di ferocia e di crudeltà diffuse ovunque, a tutte le latitudini. Ricordiamo, ad esempio, che gli attacchi terroristici efferati ormai hanno trovato terreno nelle nostre società occidentali, non permettendoci più di non guardare e di dissociarci da ciò che avviene attorno a noi. Questo lavoro è un lavoro di “psicologia storica”, come ricorda Cambi, attraverso il quale dare voce ai soggetti, alle loro storie di vita, ai loro vissuti e alle loro emozioni, alle loro paure e ai loro traumi. In questo, esso si viene a costituire come un importantissimo lavoro pedagogico, che indaga sulle vicende e le dimensioni che hanno prodotto la formazione dei bambini, dei genitori, degli adulti di una società e dunque delle mentalità educative e dei depositi psichici transgenerazionali, in grado di condizionare nascostamente e spesso subdolamente i processi educativi contemporanei. Partendo, pertanto, proprio da questa necessità improcrastinabile di cercare interpretazioni del dramma dell’infanzia violata oggi e utilizzando tutti gli strumenti, le metodologie e gli approcci teorici che possono contribuire alla comprensione della enorme complessità in gioco, possiamo evidenziare quegli studi che analizzano la condizione contemporanea di disagio dei bambini (Demozzi, 2016; Alessi *et al.*, 2016; Riva, 1993) e, anche, di forte sofferenza psichica generalizzata (Benasayag, 2015). Tuttavia, ogni sofferenza psichica viene patologizzata, conducendo a una medicalizzazione della vita che, appunto, patologizza la sofferenza, determinandone il cambio di natura e rendendola insopportabile. Un esempio che interessa in questa sede riguarda il trattamento dei bambini iperattivi attraverso la somministrazione del Ritalin. Essere turbolento diviene, contemporaneamente e ambigualmente, una colpa e una patologia secondo il modello del riduzionismo fiscalista, che ritiene di avere individuato la causa dell’iperattività in un deficit della produzione di dopamina. Così facendo, “il modo di essere nella sua molteplicità conflittuale è scomparso a favore di una concezione lineare semplificatrice. Una volta posta l’etichetta, si è creduto di sapere tutto sul bambino” (Benasayag, 2015, p. 21). Questa medicalizzazione della vita manda il messaggio che “modelli completi e coerenti” possano sussumere e esaurire i “funzionamenti intricati e complessi della vita”, giungendo a colpevolizzare il malato – ormai non più essere umano – come una sorta di deviante sociale dalla norma intesa come un diktat. In realtà, siamo tutti segnati dalla sofferenza esistenziale, che passa attraverso i nostri modi di essere nel mondo e che si confronta con i resti inelaborati delle vicende storiche e dei traumi massivi sociali. «Sappiamo per esempio che la Shoah ha segnato un momento estremo del tragico. Ciò che è accaduto nelle

camere a gas naziste tocca direttamente la maggior parte degli esseri umani: dopo Auschwitz, ogni uomo, ogni donna sa che l'umanità che è in lui o in lei ha prodotto il mostro» (Benasayag, 2015, p. 24).

E noi pensiamo al massacro quotidiano dei siriani... Molti contemporanei, ad esempio, pur preoccupati per il disastro ecologico, non fanno però niente per cambiare i loro comportamenti. «Scissa dal passato, scissa dal futuro, privata di ogni dimensione tragica, la loro vita tende a ridursi all'appiattimento sui piccoli atti del presente e al senso di sopraffazione del vissuto di impotenza, che costituisce un elemento cruciale della sofferenza contemporanea» (Benasayag, 2015, p. 25). Viviamo quindi in una società fondamentalmente scissa, che nega e rimuove il contatto con le contraddizioni, le ambiguità, i conti che non tornano, nel terrore conscio e inconscio di soffrire. «Ne consegue un fenomeno paradossale: cercare di evitare a ogni costo le sofferenze provoca nuove sofferenze, ancora più acute perché non possono essere né pensate né elaborate» (Benasayag, 2015, p. 17). Scrivono McFarlane e van der Kolk che stiamo tragicamente andando nella direzione di una società sempre più a rischio di "traumatizzazione sociale e di negazione". «L'esigenza di ignorare la realtà del trauma nella vita degli individui sta facendosi spazio in modo allarmante anche nei dipartimenti universitari di Psichiatria, dove la risposta ai crescenti livelli di traumatizzazione nella società è solitamente quella di ignorare la questione» (in van der Kolk, McFarlane, Weisaeth, 1996, p. 43). Gli stessi autori definiscono le vittime come «quei membri della società i cui problemi incarnano il ricordo della sofferenza, della violenza e del dolore in un mondo che aspira a dimenticare», e che interiorizzano quei sentimenti di vergogna, disprezzo, invito al silenzio che la loro presenza e la loro narrazione produce negli altri. Questo è quello che avviene esattamente ai racconti dei bambini che descrivono gli abusi subiti. Basti pensare a tutte le vicissitudini freudiane del passaggio ambivalente dalla teoria del trauma o della seduzione sessuale a quella pulsionale o edipica, in cui i racconti di incesti e di abusi sessuali delle pazienti di Freud sono stati rigettati come fantasie edipiche (Riva, 1993; Ferenczi, 1932). Gli adulti, gli operatori, i politici, la società diffusa, spesso non vogliono sentire i racconti dolorosi delle vittime perché non sono in grado di tollerare il loro dolore, la loro paura, il loro strazio. Perché questo? Forse perché i singoli adulti ritrovano nei racconti dei bambini abusati, compresi i propri figli, echi lontani delle proprie sofferenze, forse perché è terribile e generatore di perdita di speranza nel futuro il constatare che la società nel suo insieme contiene depositi psichici collettivi di profonda ingiustizia e violenza. Ancora molto c'è da scoprire sulle ragioni del mantenimento – anche se spesso inconscio – di questa scissione diffusa al massimo grado nella comunità sociale. Si sa che avvengono gli abusi ma non si interviene in molti casi fino a quando ormai non c'è più

niente da fare, come nell'esempio della tragica fine della piccola Fortuna di sei anni, stuprata e buttata viva dalla finestra quando ha detto no al persecutore⁹. Allora i media e i social media si scatenano ma urlano parole che avranno poco seguito. Scoperchiata la pentola contro voglia, gli individui gridano allo scandalo senza porsi nessuna domanda riflessiva, senza voler sostare nel non capire – la 'capacità negativa' di bioniana memoria –, fin che si può cominciare a capire grazie all'emergere di un nuovo pensiero, di una nuova intuizione che arriva dal fare silenzio e si palesa nell'apparente vuoto. Al tempo stesso, giornalisti, politici, insegnanti, vicini, denunciano l'orrore e asseriscono che andava tutto bene in quella famiglia, tutti brava gente, sorridenti, educati: espongono queste considerazioni di seguito, senza soluzione di continuità, come se non si rendessero conto che si muovono dentro a una contraddizione. Infatti, ci troviamo davanti a ciò che, nel titolo del paragrafo e richiamando Lévinas, abbiamo definito 'ciò che non può essere detto'.

La nostra società si muove dentro a una traumatizzazione profonda, radicale, probabilmente ben più antica della Shoah – come ben testimoniato dalle brutalità che l'infanzia ha ricevuto lungo tutta la storia – ma che l'Olocausto ha reso estrema. Questa traumatizzazione ha a che fare con la violenza che gli esseri umani da sempre perpetrano gli uni sugli altri, non solo fisicamente o sessualmente ma anche psicologicamente e con l'educazione, come ci ha magistralmente insegnato Alice Miller (1987; Rutschky, 2015). La traumatizzazione ha portato i singoli e la società nel suo complesso a dissociarsi, attraverso fenomeni di negazione e rimozione del dolore nella società contemporanea (Cohen, 2001; Albasi, 2006; Mucci, 2014). L'aver subito forti e violenti traumi ha prodotto nei singoli e nella "psiche sociale" degli inossidabili processi di identificazione con l'aggressore che conducono, drammaticamente, chi ha subito abusi e traumi a perpetuarli verso altri, a partire dai bambini (Ferenczi, 1932; Ulivieri Stiozzi, 2013). L'identificazione con l'aggressore fa ammalare e diventare crudeli. Afferma la femminista Camille Paglia in un'intervista recente: «"Il vero problema è che le terapie farmacologiche hanno sostituito un po' ovunque Sigmund Freud". "Rinnegando la psicanalisi, la nostra società si è esposta all'aggressione di menti criminali e psicotiche contro cui né la polizia e tantomeno la pena capitale sono deterrenti". "Picchiare, abusare o uccidere una moglie o fidanzata è relazionato alla dipendenza verso la figura materna di questi uomini rimasti bambini. Dietro ogni assassinio c'è un simbolo, l'ombra nascosta di un trauma infantile che solo la psicanalisi può far riemergere. Ma è anche colpa delle donne italiane ingenuche che si rifiutano di leggere i tanti segnali che precedono la violenza. E anche la

⁹ Sebbene si sospetti ora anche della madre. Cfr. http://www.huffingtonpost.it/2016/06/30/fortuna-raimondo-aputo_n_10751550.html, cons. il 30 dicembre 2016.

crisi della famiglia contribuisce al femminicidio”. “Un tempo se toccavi una donna italiana sapevi che il padre o il fratello sarebbero venuti a cercarti per regolare i conti”»¹⁰.

3. Conclusione: per una presa d'atto lucida e critica del problema

Se quanto sopra esposto corrisponde alla desolante descrizione della condizione di molti, certo per fortuna non di tutti i bambini e le bambine, e dei bambini e delle bambine che sono stati un tempo i nostri genitori e i nostri nonni e così via all'indietro, occorre allora anzitutto procedere a una presa d'atto lucida per quanto dolorosa dello stato delle cose. Tuttavia, per poter arrivare a compiere una tale presa d'atto, occorre poter disporre di capacità di andare oltre la negazione e la rimozione della sofferenza causata dalle relazioni maltrattanti con l'ambiente e dalle pratiche educative che in esso accadono. Chiamiamo tale capacità 'integrazione' ben sapendo, tuttavia, che non è né facile né scontata ma richiede, per essere acquisita, di essere accompagnati da un formatore con uno 'stato della mente adulto' – educatore, consulente, pedagogista e certo anche psicologo se necessario – che sappia svolgere un ruolo di contenimento delle ansie che si generano nel momento in cui si vanno a sollevare i lembi della rimozione delle sofferenze infantili, presenti nei piccoli ma anche, e molto, nei grandi che un tempo bambini spaventati sono stati. Certamente, nei setting psicoterapeutici, gli psicologi approfondiscono questi temi ma, tuttavia, nei setting educativi diffusi, dalla famiglia alla scuola, dai servizi socio-educativi alle associazioni del tempo libero e così via, molto ampio è l'ambito del bisogno di essere aiutati a tollerare la paura di comprendere a fondo la sofferenza e l'angoscia dei bambini e delle bambine, stando a contatto con le emozioni violente che si manifestano nel campo relazionale. Ben consapevoli che la questione è molto complessa e tocca molte dimensioni legate anche agli assetti del potere politico, economico, istituzionale, sociale, tuttavia si vuole qui rimarcare che le professioni educative, così come una lucida ed 'emozionata' teorizzazione pedagogica, possono offrire un contributo significativo per accogliere finalmente la sofferenza inespresa e inascoltata dei bambini e delle bambine. Per questo servono anche professionalità di consulenza pedagogica e di formazione preparate con approcci, metodologie e strumenti clinico-pedagogici, per arrivare a disporre appunto di una professionalità educativa sofisticata, raffinata e complessa. Grazie ad essa si può essere in grado di mettere in atto

¹⁰ <http://27esimaora.corriere.it/articolo/come-femminista-dicoevviva-gli-uomini/>, cons. il 30 dicembre 2016.

le competenze cliniche (Riva, 2016) tramite pratiche educative volte all'ascolto profondo, alla lettura dei transfert e dei controtransfert relazionali, alla gestione e all'analisi delle dinamiche di gruppo, al saper contenere l'ansia per poter così arrivare alla 'riparazione' di kleiniana ascendenza: quel momento prezioso in cui si riesce a tollerare il dolore e accettare la propria responsabilità umana ed educativa nei confronti dell'altro, potendo così ricomporre le parti individuali dissociate, con importanti effetti sul benessere collettivo. Chi sente che c'è qualcuno che si prende cura (Mortari, 2015) di lui genererà salute attorno a sé. Se non c'è questo, non si dà nessuna speranza di cambiare le cose, la sofferenza dei bambini, la crudeltà e la manipolazione diffusa e strisciante. Insomma, riparando, integrando e assumendosi responsabilità si possono dare gambe concrete al secolo del bambino, finora più dichiarato che realizzato, e finalmente riuscire a dire almeno un po' di 'ciò che non poteva essere detto' né pensato.

Riferimenti bibliografici

- Albasi C. (2006). *Attaccamenti traumatici. I Modelli Operativi Interni Dissociati*. Torino: Utet.
- Alessi et al.. (2016). *Ragazzi non pensati*. Milano: Mimesis.
- Badinter E. (1980). Trad. it., *L'amore in più*. Milano: Longanesi, 1981.
- Badinter E. (2010). Trad. it., *Mamme cattivissime? La madre perfetta non esiste*. Milano: Corbaccio, 2011.
- Becchi E., a cura di (1994). *I bambini nella storia*. Roma-Bari: Laterza.
- Becchi E. (1996). Il nostro secolo. In Becchi E., Julia D. (a cura di), *Storia dell'infanzia 2. Dal Settecento a oggi*. Roma-Bari: Laterza, pp. 332-407.
- Becchi E., Julia D., a cura di (1996). *Storia dell'infanzia 2. Dal Settecento a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Becchi E., Julia D. (1997). A proposito di storia dell'infanzia, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, vol. 109, 1, pp. 295-297. http://www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1997_num_109_1_4487, cons. il 30 dicembre 2016.
- Benasayag M. (2015). *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*. Milano: Feltrinelli.
- Bertoni Jovine D. (1963). *L'alienazione dell'infanzia*. Roma: Editori Riuniti.
- Bobbio A. (2013). *Pedagogia dell'infanzia. Processi culturali e orizzonti formativi*. Brescia: La Scuola.
- Bobbio A. (2014). *Pedagogia dell'infanzia. Verso una nuova cultura dei diritti del bambino*. Brescia: La Scuola.
- Bondioli A., Savio D. (2012). *Educare nelle sezioni primavera. Un'esperienza di formazione*. Bergamo: Junior.
- Boswell J. (1988). Trad. it., *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*. Milano: Rizzoli, 1991.

- Burke P. (1990). Trad. it., *Una rivoluzione storiografica*. Roma-Bari: Laterza, 1992.
- Cambi F., a cura di (2005). Frontiere della ricerca storico-educativa, in *Studi sulla formazione*, 2.
- Cambi F. (2010). Frontiere in movimento della storia dell'infanzia, oggi, in *Studi sulla formazione*, 1, pp. 23-38 (online) © Firenze University Press, file:///C:/Users/MGRIVA~1/AppData/Local/Temp/10045-15573-1-SM.pdf.
- Cohen S. (2001). *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*. Roma: Carocci, 2002.
- Contini M., a cura di (2010). *Molte infanzie molte famiglie*. Roma: Carocci.
- Corsi M. (2016). *La bottega dei genitori*. Milano: FrancoAngeli.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Covato C. (2002). *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*. Milano: Unicopli.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Covato C., Ulivieri S. (2002). *Itinerari nella storia dell'infanzia: bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*. Milano: Unicopli.
- Demozzi S. (2016). *L'infanzia "inattuale"*. Parma: Junior.
- Duby G., Perrot M. (2009). *Storia delle donne in Occidente*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferenczi S. (1932). La confusione delle lingue tra adulti e bambini, in *Opere*, vol. 4, Milano: Raffaello Cortina, 2002.
- Ferrari M., a cura di (2006). *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*. Milano: FrancoAngeli.
- Giallongo A. (1990). *Il bambino medievale*. Bari: Dedalo.
- Gigli A. (2016). *Famiglie evolute*. Parma: Junior.
- Key E. (1900). Trad. it., *Il secolo dei fanciulli*. Torino: Bocca, 1906.
- Macinai E. (2006). *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici, scenari globali e emergenze educative*. Pisa: ETS.
- Macinai E. (2013). *Pedagogia e diritti dei bambini. Uno sguardo storico*. Roma: Carocci.
- Mantovani S. (2010a). I bambini dai due ai tre anni tra nido, anticipo e sezioni primavera: uno strumento di osservazione. In Zaninelli F.L., *Pedagogia e infanzia. questioni educative nei servizi*. Milano: FrancoAngeli, pp. 139-162.
- Mantovani S. (2010b). Italy. In Oberhuemer P., Schreyer I., Nueman M.J., *Professionals in early childhood education and care systems. European profiles and perspectives*. Opladen & Farmington Hills: Barbara Budrich Publishers, pp. 239-259.
- Milani P., Serbati S. (2013). *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.
- Miller A. (1983). Trad. it., *La persecuzione del bambino*. Torino: Bollati Boringheri, 1987.
- Mortari L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mucci C. (2014). *Trauma e perdono*. Milano: Raffaello Cortina.
- Occhiogrosso F. (2013). *Il secolo dell'infanzia*. Bari: La Meridiana.

- Olzai G. (2014). *Abuso sessuale sui minori. Scenari, dinamiche, testimonianze*. Torino: Antigone.
- Pironi T. (2010). La progettazione di nuovi spazi educativi per l'infanzia: da Ellen Key a Maria Montessori, in *Studi sulla formazione* (online) © Firenze University Press, [1http://www.fupress.net/index.php/sf/article/viewFile/10049/9287](http://www.fupress.net/index.php/sf/article/viewFile/10049/9287).
- Polenghi S. (2003). *Fanciulli soldati. La militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*. Roma: Carocci.
- Riva M.G. (1993), *L'abuso educativo. Teoria del trauma e pedagogia*. Milano: Unicopli.
- Riva M.G. (2016). Le competenze “cliniche”, relazionali ed affettive. In Riva M.G., Perla L., a cura di, *L'agire educativo*. Brescia: La Scuola, pp. 246-259.
- Rutschky K. (2015). *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*. Milano: Mimesis.
- Schutzenberger A., Devroede G. (2005). *Una malattia chiamata 'genitori'*. Roma: Di Renzo.
- Seveso G. (2001). *Come ombre leggere. Gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*. Milano: Unicopli.
- Santoni Rugiu A. (1988). *Nostalgia del maestro artigiano*. Firenze: Manzuoli.
- Trisciuzzi L. (1976). *La scoperta dell'infanzia*. Firenze: Le Monnier.
- Ulivieri S. (1990). La scoperta dell'infanzia nella ricerca storica: il non detto e il troppo detto. In Beseghi E. (a cura di), *Lo specchio di Biancaneve. I bambini nei media alle soglie del Duemila*. Teramo: EIT, pp. 29-45.
- Ulivieri S., a cura di (1999). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Ulivieri S., Cambi F., a cura di (1994). *I silenzi dell'educazione*. La Nuova Italia: Firenze.
- Ulivieri Stiozzi S. (2013). *Sándor Ferenczi “educatore”. Eredità pedagogica e sensibilità clinica*. Milano: FrancoAngeli.
- Van der Kolk B.A., McFarlane A.C., Weisaeth L., a cura di (1996). *Traumatic Stress*, Guilford Press, New York.
- Vegetti Finzi S., Battistin A.M. (1997). *A piccoli passi. La psicologia dei bambini dall'attesa ai cinque anni*. Milano: Mondadori.